

Guardi La protagonista

Make up
di **Gianna Fregonara**

Dissuasori contro i crolli del Colosseo

Ministero dei Beni culturali e Comune di Roma hanno annunciato che circonda il Colosseo con «dissuasori» (in volgare i panettoni) a catenelle. Prima, la zona rossa intorno al monumento più famoso d'Italia

doveva servire per tenere lontani gli ambulanti. Ma nell'ultima versione del provvedimento dovrebbero «salvare» i turisti evitando che vengano colpiti dai «piccoli crolli di frammenti. Ma non è in programma un restauro?

La figlia di Lucian, scomparso un anno fa, e pronipote di Sigmund apre le porte di casa

«Scrisco mio padre (e mio nonno)»

Jane McAdam Freud fa i conti con il suo cognome

«Sì, la mia arte è anche una forma di psicoanalisi»

dal nostro inviato a Londra
GIANLUIGI COLIN

Privilegio o condanna? Un'eredità davvero impegnativa quella di essere artista e figlia di uno dei più grandi pittori del mondo, Lucian Freud, e insieme pronipote di Sigmund, padre indiscusso della psicoanalisi. Jane McAdam Freud si muove nella sua piccola casa-studio nella periferia di Londra come un personaggio del romanzo di Milan Kundera: sembra portare con sé l'insostenibile pesantezza dell'essere, ma lo fa con discrezione e con un sorriso: «Con i miei amici non parliamo mai di mio padre, della mia storia familiare. Non so proprio se tutto questo rappresenta una fortuna o il contrario. Quando mi ritrovo con scultori o pittori, c'è sempre qualche cosa di strano, di non detto. Così, solitamente, evito di stare insieme ad altri artisti. Loro hanno tutto un'esperienza comune. In questo, mi sento sola».

Ma Jane, nonostante tutto, non appare per niente oppressa dalla complessità della memoria. Minuta, un vestito di lana color senape, sorride solare e subito offre una tazza di tè che prepara in una cucina quasi spoglia, senza quadri alle pareti. Intorno, le tracce di una casa che è anche luogo di creazione: computer, appunti, disegni, calchi, piccole sculture. Scatoloni che nascondono opere. L'amico segno del legame con Sigmund è una fotografia, seminasosta, tra la somiglianza con il padre: stesso taglio degli occhi, stesso colore, stessa struttura del volto. Non a caso, ha realizzato una serie di opere su questo tema. In una recente mostra, curata da Nicola Angelelli alla White-labels di Milano, l'artista ha esposto alcune opere in cui ha messo in relazione il suo volto con quello del papà: il ritratto di Lucian si fondeva col suo in una memoria visiva che esprimeva l'indissolubile legame che esiste tra un padre e una figlia. Un legame con un'identità negata, con un rapporto da poco tempo, cinque anni prima della morte di Lucian.

È difficile celare le proprie origini con una così evidente traccia. Jane, sin da bambina, in qualche modo, è stata costretta a farlo: suo padre, quando lei aveva otto anni, ha lasciato Lucian (che nella sua vita ha avuto 14 figli) tagliando ogni rapporto e negando ai figli di chiamarsi Freud. Ecco il perché di quel McAdam: «Eravamo quattro fratelli e mia madre ripeteva: sono stanca di accudire a un quinto figlio», ricorda Jane. «Mio padre era un uomo indomabile, il capisco». Eppure, il rapporto con il padre, la complicità iniziale e poi la sua negazione, è stato fondamentale per la sua formazione, anche artistica. La piccola Jane aveva nello studio di Lucian un angolo a sua disposizione. Aveva i propri colori, i pennelli e nessuno poteva toccare le sue cose. Con il padre condivideva l'atmosfera e il profumo dell'arte: quello della trena e dei colori a olio. Poi, improvvisamente, tutto è finito: «Mi resta la nostalgia di quei giorni felici e di quel profumo». Jane McAdam Freud parla lentamente, ricorda quei momenti con commozione e con un senso di sgomento: «Rimpianto? Ero piccola. Mia madre mi ha lasciato libero di scegliere la mia vita, ma curiosamente, senza saperlo, seguivo le stesse tracce di papà, stessa scuola, la Central Saint Martin's College of Art, e soprattutto, stessa scelta di vita».

L'arte si è impadronita di lei da subito con una epifania: «Avevo tre anni, stavo giocando con il mio padre con la sabbia umida. Quel contatto della mano che si fondeva con la sabbia mi regalò un'emozione immensa. Una rivelazione. Il mio destino sarebbe stato segnato da quell'esperienza: avrei fatto la scultrice».

Jane scherza: «Per fortuna, mi è capitato



In alto: Jane McAdam Freud nel suo studio di Londra davanti a una sua scultura che ritrae il padre Lucian. Lucian Freud, scomparso nel 2011, è considerato uno dei più grandi pittori del mondo. Dall'alto, la fotografia del suo bisnonno Sigmund seminascolato tra il arte e lo studio illuminato nel giardino di casa con alcune delle sue opere in creta (qui sopra). (Servizio fotografico di Brigitte Niedermair)

competere con la pittura di mio padre». Talvolta il destino porta a recuperare le fratture della vita. Dopo 23 anni di lontananza dal padre, casualmente lo incontrò «in una scuola dove insegnavo, una collega mi disse: guarda, c'è tuo padre. Il mio primo sentimento è stato di terrore. Non sapevo cosa fare, né cosa dire. Lui mi abbracciò, il ricordo. In quel momento affiorò il ricordo di quand'ero bambina, mi tornò alla mente il suo corpo grande, il suo abbraccio caldo, il sorriso affettuoso. Ma l'incontro fu anche formale, a suo modo freddo, senza concedere granché ai sentimentalismi. Era un uomo schivo, difficile, duro. Ci incontrammo in un luogo di molte volte, era contento delle mie scelte, gli piacevano le cose che facevo. Mi ripeteva: "Vai avanti". Un giorno, dopo aver visto tutto quello che avevo fatto, mi disse: "Mi devi insegnare a scolpire».

Jane ricorda quell'affetto ritrovato. Ma non era soltanto l'incontro tra un padre e una figlia. Era anche il confronto tra due artisti diversi per generazione, ma entrambi maturi. Jane ricorda le parole del padre sul suo stesso lavoro: «Mi ripeteva: "Voglio fare il reale, voglio che la mia pittura sia viva. La scultura è stata il mio primo amore. Ma quello primo amore è troppo difficile per me"». Jane McAdam Freud continua: «Quando diceva "reale", voleva dire tridimensionale. E guardando la sua pittura, con quei colori densi, stratificati e materici, si coglie una necessità tridimensionale, quasi scultorea. Mi piace la scultura perché non è illusione, è più vicina alla vita. Ho bisogno di verità».

La cucina ora è avvolta dal silenzio. La luce sta calando e dalle finestre si vede lo studio illuminato, un piccolo prefabbricato che riempie il giardino. Un'altra tazza di tè e Jane continua: «Chiesi a mio padre con insistenza di fargli un ritratto. Odiava posare. Poi sfinito dalle mie richieste un giorno rispose: "Solo quando sarò legato e non riuscirò a muovermi dal letto". Ridevo un po' di questo». Così è stato: mentre Lucian Freud giace sul letto di morte, Jane affronta i propri fantasmi ritraendo la figura del padre. Un gesto d'amore: «Un modo per tenerlo in vita», dice sottovoce. «Sì, un modo per tenerlo in vita», ripete. Per Jane è un bisogno primario, di catarsi e riconciliazione. Da lì, parte un viaggio nelle proprie radici: realizza molti disegni e sculture dedicate



La biografia
Jane McAdam Freud, figlia di Katherine Margaret McAdam e Lucian Freud, è nata il 24 febbraio 1958 a Londra. McAdam Freud è un'artista di fama internazionale che lavora prevalentemente con la scultura, il disegno e con installazioni e lavori digitali (sopra: la copertina realizzata per "la Lettera" del 9 settembre e un ritratto a matita del padre morente). **L'appuntamento**
La mostra di Jane McAdam Freud che si inaugura con una conferenza dell'artista sabato 29 dicembre alle 18 in Liguria, presso la neonata galleria civica di Palazzo Tagliarero ad Andora (Savona). La mostra è prodotta in collaborazione con la galleria Whitebats di Milano

al padre. Ma è come se Jane fosse alla ricerca di un lessico familiare: comincia così a disegnare la collezione di reperti d'arte antica che accompagnavano la vita del bisnonno Sigmund: piccole sculture delle civiltà più antiche: etrusche, maya, romane, africane, egizie. Si tratta di un potenzi di divinità, simboli di fertilità e utero occulte. Jane trova questa collezione nella casa museo di Sigmund, a Londra. In qualche modo, torna davvero a casa. Le statuette sono nate ora appoggiate sul tavolo di lavoro, accanto al celebre divano con i tappeti delle sedute psicoanalitiche. «Lo accompagnavano, sempre. Le spostava costantemente, erano i suoi guardiani di protezione. Le portavo addirittura a mangiare con sé. Le mettevo accanto al piatto, vicino al bicchiere. Muoveva le statuette come fosse il gioco di un bambino». Poi incontinentemente dice: «Chissà, forse era uno scultore frustrato».

Tutto questo appare per lei come una chiave fondamentale per riconnettersi con una parte di sé. «Arte come terapia? Sì, l'arte può essere una importante terapia, è un importante strumento per trovare una serenità. È un fuoco che riscalda ma può anche distruggere. Sicuramente è essenziale per la mia esistenza. Ma non ho mai fatto la tradizionale psicoanalisi. Ho fatto delle terapie familiari. Col matrimonio ho incontrato i figli che mio marito aveva dalla precedente unione. Dovevo in qualche modo imparare a essere madre, a farmi accettare e imparare a educare. È stato importante. Credere che si dovrebbe imporre ai politici di fare analisi, per conoscere se stessi e imparare ad affrontare una posizione di responsabilità».

Jane incarna l'idea di una psicoanalisi che si fa arte. L'appena tornata un viaggio: «Sono andata in Medio Oriente per un progetto culturale multireligioso sul tema dell'arte e del dialogo. Questa esperienza mi ha insegnato una cosa: in quei tormentati luoghi tutti cercano Dio. E simbolicamente cercano il padre e la madre, la rassicurazione, l'amore che non c'è più. Oggi, quello che comanda è l'irrazionalità. Siamo come animali nel mondo. E non vogliamo accettarlo e riconoscere la nostra parte irrazionale, animalesca. In fondo, lavoro costantemente su questo dualismo. Freud diceva: se cerchiamo e troviamo la parte nascosta del nostro io, cerchiamo a risolvere ogni cosa». Jane parla davanti al busto di suo padre, poi si ferma, sorride e con dolcezza, come se Lucian fosse vivo, lo sfiora con una carezza.